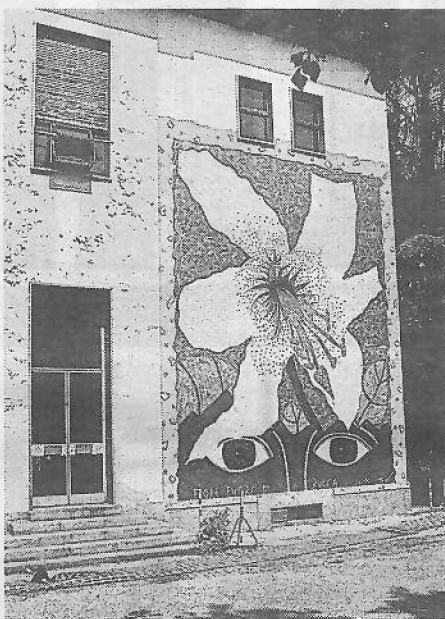


L'AVVENIMENTO ● ARTE E SOLIDARIETA' AL PAOLO PINI

Le pareti del manicomio sono cadute. Anche se materialmente i muri sono ancora in piedi, il loro significato è cambiato. Non sono più una barriera invalicabile, quasi un carcere per rinchiodare il pericoloso mondo dei «pazzi». Le pareti diventano oggi un luogo d'incontro, di serenità, di cultura: e lo esprimono ricoprendosi di figure e di colore. È questo, in sintesi, il messaggio ideale dell'iniziativa «MAPP — Museo d'Arte Paolo Pini», che s'inaugura martedì 23 maggio (ore 18) nel parco e nei padiglioni dell'ex ospedale psichiatrico, oggi ristrutturato come presidio sanitario.

Da tempo l'Arca (Associazione culturale per il recupero della creatività artistica) organizza a Milano una serie di iniziative per approfondire il rapporto tra arte e malattia mentale: una delle più importanti, nel 1994, è stata la mostra «Arte nella follia, follia nell'arte» all'accademia di Brera, dove sono stati esposti lavori eseguiti da artisti milanesi insieme con i malati di mente. E sempre nel '94 sono state aperte le «Botteghe d'arte al Paolo Pini»: vere e proprie botteghe di artisti dentro la struttura sanitaria, dove i pittori hanno lavorato a contatto con i pazienti, il personale e gli operatori.

E così i padiglioni dell'ex ospedale psichiatrico hanno pian piano cambiato aspetto, trasformandosi in una sorta di museo all'aperto, un percorso che ora i milanesi sono invitati a visitare. All'iniziativa hanno aderito finora una quarantina di artisti italiani e stranieri, tra cui (per citare solo qualche nome) Mario Airò, Enrico Baj, Paolo Canevari, Fernando De Filippi, Ronald Victor Kastelic, Massimo Kaufmann, Paul Goodwin, An-



Un'opera di Stefano Pizzi sui muri dell'ex Paolo Pini

ra. Nella metropoli questo non è possibile: ecco perché bisogna ricostruire un contatto. Il nostro, anche se piccolo, è un segno».

— Come si è svolto il suo lavoro?

«Alcuni pittori hanno lavorato a lungo insieme con i pazienti, realizzando le opere che sono state esposte a Brera. Altri hanno dipinto sulle pareti esterne. Io ho scelto una parete interna, quella della sala riunioni. Con una matita nera ho tracciato delle figure ispirandomi alle scritte sui muri che si vedono negli ospedali psichiatrici».

— Ha avuto contatti con i pazienti?

«Sì, ho parlato con alcuni di loro. Adesso sono liberi di muoversi intorno alla struttura. Quello che più mi ha colpito è stata la loro espressione di pena profonda: come se sentissero su di sé tutto il dolore del mondo. D'altra parte, erano entusiasti di vedermi lavorare lì dentro, e questo vuol dire che ci si sta muovendo nel senso giusto per stabilire una relazione».

— Che senso può avere questo nuovo spazio d'arte per Milano?

«Un senso molto importante. È un modo con cui la città dà forma a un rapporto con questo tipo di realtà, dunque è una cura non solo per gli ammalati, ma per la città stessa. È giusto che Milano prenda coscienza della propria parte oscura. È un segnale positivo per tutti, sani e malati».

Porte aperte al colore

Sulle pareti le opere di quaranta pittori

di SARA REGINA

namaria Santolini ed Emilio Tadini. E proprio a Tadini abbiamo chiesto un commento su questa esperienza. — **Che significato ha un'iniziativa artistica in questo luogo particolare?**

«È un modo di stabilire un rapporto con un mondo che finora si voleva tenere separato. Perché la malattia mentale è quella che ci fa più paura: la sentiamo come un pericolo che incombe sull'equilibrio fragilissimo del nostro pensiero e della nostra sensibilità. E a questa vicinanza si tende a reagire con la separazione. Questo nostro gesto vuole invece recuperare la relazione. Ricordo che nel paese della Brianza dove vivevo da ragazzo c'era la tipica figura del "matto del villaggio": tutti gli volevano bene, gli parlavano, non si aveva pau-